



PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO
CONSOCIAZIONE COMASCA



XVII CONGRESSO PROVINCIALE



14-15 GENNAIO 1989
COMO - VILLA OLMO

RELAZIONE SEGRETARIO PROVINCIALE

INTRODUZIONE

Amici,

Sono trascorsi quasi quattro anni da quando ho assunto la carica di Segretario della Consociazione Comasca del Partito Repubblicano.

E' stato un periodo intenso nelle vicende che si sono succedute nel nostro Paese e nella nostra Provincia e che rappresenta per me una esperienza esaltante che sicuramente lascerà un profondo segno nel futuro della mia attività politica e, credo, anche nella mia persona e nella mia professione.

Concludo questo mio mandato con la relazione che non vuole essere unicamente la sintesi di quattro anni ma che ha la pretesa di porsi come base del dibattito congressuale perchè lo stesso e la mozione conclusiva possano rappresentare l'inizio di un nuovo periodo e del futuro del nostro Partito nella provincia.

E', quindi, importante svolgere una riflessione sul pensiero repubblicano e sul filone culturale che esso rappresenta.

L'affermazione, sempre più ripetuta, che sono finiti i tempi delle considerazioni ideologiche, l'affermazione della caduta verticale delle ideologie sono, per me, motivo di grosso turbamento e di profonda irritazione.

Non posso accettare uno svilimento dell'uomo che contiene una simile affermazione. L'uomo è un essere pensante con capacità di sintesi e di analisi straordinarie e senza confini.

Nell'era dello sviluppo tecnologico queste sue doti ne vengono valorizzate e realizzate con maggiore intensità; l'espressione è, forse, diversa da quella del passato ma la maggiore informazione e, in conseguenza, la maggiore preparazione culturale hanno estremamente valorizzato la funzione e il ruolo dell'uomo nel sistema che oggi assolutamente non è dominio di pochi.

Certo sono finiti i tempi dei principi dogmatici, sono finiti, e per sempre, i tempi in cui i potenti tracciavano le linee delle verità.

Il Partito Comunista sta attuando una profonda revisione del pensiero marxista solo perchè le trasformazioni sociali hanno reso non attuale alcuni aspetti di tale filone di pensiero.

La revisione non può essere intesa come ribaltamento delle linee essenziali della dottrina comunista: il comunismo non potrà mai rinunciare alla lotta di classe, potrà, semmai, modificare i criteri, i metodi e i riferimenti per attuarla.

La Chiesa, e la Democrazia Cristiana che ne è l'espressione di ingerenza nel potere temporale, hanno già da tempo capito che non è più possibile mantenere vicina la gente solo attraverso atti di fede ma non rinuncerà mai alla confessionarietà del sistema e ai punti essenziali della sua dottrina.

"Comunione e liberazione" rappresenta certamente il trasferimento ad una concezione moderna che, però,

nel suo incontestabile integralismo, riafferma i principi di una dottrina, di una ideologia che, peraltro, sembra avere particolare presa sul mondo dei giovani.

Il "Riformismo socialista" non rappresenta il rifiuto dell'identità socialista anche se abbandona alcune posizioni di carattere massimalistico che sarebbero assurde e paradossali oggi.

Il "Riformismo socialista" è una proposta astratta non facilmente individuabile ma richiama la visione di un maggiore e diverso ruolo della sinistra in una chiave moderna più adatta alla nostra società.

Il "Riformismo" di fatto è servito per motivare, sul piano politico e concettuale, il "movimentismo socialista" ossia la caratteristica di aggredire la società, il sistema politico e di trarne i maggiori benefici principalmente in termini di occupazione del potere.

La caratteristica essenziale del nostro Partito è stata, da sempre, dal Risorgimento ad oggi, quella di rappresentare una visione e una concezione della società e dei rapporti tra cittadini indirizzate verso gli interessi generali.

Il Partito Repubblicano rappresenta un movimento di pensiero e di opinione che individua nelle Istituzioni lo strumento per l'attuazione delle "Riforme".

Le "Riforme" per il pensiero Repubblicano sono costituite dai provvedimenti di carattere generale che stimolate dal pensiero politico (Partito) consentono ad una società di crescere adeguandosi ai tempi e agli sviluppi senza subirli ma anticipandoli e, dove possibile, guidandoli al fine di evitare il formarsi di contraddizioni e divaricazioni tra le varie componenti della società.

Credo inutile fare affermazioni, peraltro vere, che riconoscano al Partito Repubblicano il merito delle vere grandi Riforme di questo Paese; tali affermazioni non interessano un dibattito congressuale.

Ritengo, però, doveroso richiamare al dibattito di un Congresso il tema dell'identità, del ruolo e del peso politico del Partito Repubblicano.

In questi ultimi anni, impegnati a svolgere un gravoso ruolo istituzionale, abbiamo portato il nostro dibattito a temi di carattere gestionale e particolare perdendo la visione del vero ruolo del Partito e la nostra visione della società.

Il Partito è in difficoltà sul piano del consenso elettorale; i risultati elettorali del 1987 e 1988 sono indicazioni significative.

Tra qualche mese si svolgerà il Congresso Nazionale che sarà caratterizzato da consistente dibattito e che rappresenterà la base per lo sviluppo futuro del Partito.

Nostro dovere è, quindi, quello di individuare le ragioni delle difficoltà e gli strumenti per il rilancio.

Nel concludere questa introduzione vorrei ricordare uno scritto di Giuseppe Tramarollo che, pur datato 1976, credo sia di assoluta attualità:

"Capita così di sentire militanti che si dichiarano internazionalisti, che sostengono tesi classiche o libertarie, che si proclamano libertari, che scartano il problema dei rapporti stato-chiesa, che accolgono la demagogia della "scuola permissiva" senza accorgersi, in buona fede, di assumere posizioni in netto contrasto con la dottrina storica del P.R.I. che, se non ha una dogmatica univoca (come i partiti marxisti) e non rinvia a fedi metapolitiche (come la DC), ha però un "corpus" di pensiero e una tradizione politica che ESCLUDONO quelle posizioni."

IL PENSIERO E LA CULTURA REPUBBLICANA

In questi ultimi anni, in modo particolare dalla scomparsa di Ugo La Malfa, il Partito ha perso molto della sua identità ed in conseguenza della sua strategia.

L'ultimo documento che definisce le linee politiche del P.R.I. è datato 23 dicembre 1978 ed è costituito dalla lunga intervista di Alberto Ronchey a La Malfa per il "Corriere della Sera". E' una lunga intervista di qualche mese prima della morte del nostro grande e indimenticato leader che costituisce il testamento politico dell'uomo che ha consentito al Partito Repubblicano di rinascere nell'ultimo dopoguerra e di essere parte presente e attiva della vita e dello sviluppo politico e sociale del nostro Paese.

Afferma La Malfa in un passo dell'intervista: "Perché io, invece, considero il meccanismo neutrale? Perché un sistema come l'altro subisce gli impulsi della struttura politica e della lotta sociale. Ormai la teoria che considera le forze politiche e anche quelle sindacali come sovrastrutture, mentre la struttura fondamentale sarebbe quella capitalistica, mi sembra del tutto priva di fondamento. Ci sono forze politiche e forze sociali che danno gli impulsi."

Che cosa racchiude una simile affermazione? C'è l'affermazione del primato della Politica in quanto la stessa rappresenta la vera forza motrice e del ruolo dei Partiti quali interpreti della Politica.

Aggiunge, per precisare e rafforzare il concetto, La Malfa: "Se la politica è, come io penso, non una sovrastruttura ma una struttura fondamentale, quando l'azione politica del governo e dei sindacati vuole raggiungere certi obiettivi li raggiunge."

L'assistenzialismo, il parassitismo clientelare, il corporativismo e le ingiustizie sono il frutto di dispute pseudo-sociali contraddittorie con il rivendicato progressismo di quasi tutte le forze politiche.

Progresso significa valorizzare la Politica, attuare la Politica, consentire alla Politica di essere il vero stimolo e impulso per lo sviluppo di una società.

Solo il Partito che sa essere interprete delle aspettative generali di un Paese e di tutte le sue componenti

sociali è in grado di essere un vero Partito riformista e progressista.

E questo è il Partito Repubblicano!

Il Partito Repubblicano non si è mai posto il problema di come collocarsi nello schieramento politico. Più volte è stato collocato con la sinistra marxista, altre volte con la componente borghese.

Questo è sostanzialmente il riconoscimento di una qualità dei repubblicani: quella di collocarsi a fianco del problema e quella di stimolare, in ogni componente sociale, la funzione di contribuire nella crescita dello Stato in modo omogeneo rimuovendo quegli ostacoli di natura conflittuale insiti nella contrapposizione naturale tra classi.

La individuazione del modello di società industriale avanzata, formato sulla programmazione, sulla politica dei redditi, su un sistema di economia mista e inserito in un ambito internazionale che lo agevola, costituisce un articolato risultato socio-culturale che questo piccolo Partito ha saputo e voluto realizzare.

Ma perché questo possa ancora ripetersi dobbiamo recuperare la nostra vera identità che quasi un decennio di pentapartito ha in parte cancellato.

Aver voluto essere parte di un quadro politico composto da forze politiche diverse tra loro, per cultura, tradizione e ideologia, ha soffocato la nostra capacità di dialogo con la società e di essere interpreti, spesso con largo anticipo, dei momenti evolutivi della società.

Il Pentapartito ha rappresentato unicamente un lungo periodo di estenuanti e poco costruttive dispute sui rapporti di forza interpartiti, sulle logiche di occupazione del potere e sul tentativo di recupero del consenso elettorale.

I Partiti, più che nel passato, si sono trasformati in grosse aziende da gestire in termini più manageriali che politici e il nostro Partito che, nonostante le tentazioni e le deviazioni fuorvianti, ha saputo mantenere una corretta posizione morale e di rispetto delle istituzioni ha pagato in termini più pesanti la incapacità, la non volontà e la impossibilità della gestione di immagine e delle clientele.

Il rigore morale dei repubblicani si è trasformato, in questi ultimi anni, in moralismo che certamente è positivo ma che da solo non riesce a modificare nulla di una situazione che non piace ai repubblicani e nemmeno ai rassegnati italiani.

Diceva La Malfa che sono le forze politiche a volere lo Stato borbonico e che la classe politica che non comprende l'esatto ruolo della Politica rovina tutto: prima l'apparato amministrativo e poi il sistema produttivo e, aggiungo io, il sistema civile.

Il rigore repubblicano non è solo una questione morale nel senso stretto che solitamente attribuiamo a tale termine.

Il rigore morale per i repubblicani è una questione di coerenza nelle scelte, di servizio nei confronti delle

istituzioni, di rispetto del mandato ricevuto: il rigore morale si racchiude nel principio del "DOVERE" mazziniano.

Non dobbiamo dimenticare, come spesso purtroppo avviene, che il movimento repubblicano nasce dalla linea filosofica di Mazzini e che l'evoluzione della società può averne modificato alcune espressioni non in linea con i tempi ma non certamente i fondamenti basilari.

Mi sono avvicinato al Partito Repubblicano all'inizio degli anni settanta attratto da un'idea repubblicana che aveva saputo, in me, trasformare la partecipazione emotiva ai fermenti del sessantotto portandomi ad una riflessione più razionale che, a mio giudizio, consentiva una corretta e giusta convivenza nella società.

Erano tempi che ancora attribuivano significati alla lotta di classe; la contrapposizione della sinistra della classe operaia al corporativismo della componente borghese conservatrice, la incapacità di una componente interclassista quale parte del mondo cattolico della Democrazia Cristiana nel tentativo estremo di recupero del consenso per sopravvalere sulle forze politiche contendenti aveva portato ad un grave sbandamento della nostra società su ogni aspetto, economico, sociale, culturale e morale.

In quei momenti solo una piccola forza politica e un grande uomo, il P.R.I. e Ugo La Malfa, emergevano dal panorama politico per capacità di idee e di proposte.

Che cosa consentiva a quel piccolo gruppo di emergere e di occupare uno spazio politico così smisuratamente grande nel rapporto?

Era la forza della ragione!

La mancanza di vincoli dogmatici e fideistici consente ai Repubblicani di affrontare le reali tematiche del Paese secondo valutazioni oggettive che privilegiano il pragmatismo alle affermazioni teoretiche spesso caratterizzate dall'astratto in termini reali e assoluti.

Dobbiamo però capire quale filone lega i repubblicani al Partito.

Credo, e mi auguro, che i consensi del P.R.I. non derivino unicamente dalla onestà e pulizia morale.

Sarebbe avvilente; non sempre la rettitudine si concilia con la capacità.

Un Partito se vuole essere il riferimento per la salvaguardia dello Stato e delle Istituzioni ma anche per l'indirizzo e la guida dello sviluppo del Paese deve sapere quale obiettivo perseguire.

Allora non è sufficiente la forza della Ragione, è necessaria anche la forza delle Idee.

I Repubblicani sempre hanno posseduto queste due condizioni essenziali per svolgere il loro ruolo politico.

DEMOCRAZIA ISTITUZIONALE

Quando i repubblicani parlano di "democrazia" si richiamano al concetto di democrazia senza aggettivi.

Per Democrazia i repubblicani intendono "governo sociale" ossia governo della società.

Solo con il governo della società è possibile perseguire la giustizia sociale.

Democrazia per i repubblicani significa valorizzare gli sforzi individuali e collettivi nel rispetto delle libertà individuali e collettive.

La Democrazia repubblicana è una Democrazia istituzionale perché si pone come obiettivo di conciliare le esigenze delle individualità e le necessità della collettività.

Questo è possibile solo attraverso una democrazia rappresentativa o delegata che si fonda sul riconoscimento del ruolo fondamentale delle istituzioni.

Democrazia, quindi, non è per i Repubblicani una semplice affermazione di principio che, troppo spesso, si identifica con la demagogia, con la facile e semplicistica enunciazione di tutela dei diritti e valori fondamentali dell'uomo.

Democrazia è capacità, volontà di governo!

Solo attraverso una reale azione di governo sono salvaguardati i principi di libertà e di uguaglianza sociale che caratterizzano una società moderna.

RAPPORTO STATO CHIESA

Altro carattere del pensiero repubblicano sul quale dobbiamo soffermarci è il concetto del laicismo, spesso motivo di incomprensione con l'esterno e all'interno.

Essere laici, non significa, essere non credenti, rifiutare la religione o semplicemente essere anticlericali.

Il problema della fede Religiosa è un aspetto legato a valutazioni prettamente personali ed individuali.

Il repubblicanesimo non è mai stato un movimento di aperta e dichiarata contrapposizione con la religione; Mazzini aveva una profonda concezione religiosa della vita umana.

Il laicismo repubblicano si identifica, al contrario, con il non accettare la confessionalità dello Stato ossia quello di fondare lo Stato, la società civile su una concezione religiosa (Italia, Spagna, Paesi Arabi) o su un insegnamento etico, morale di stato (Paesi comunisti).

Essere laici significa non accettare i condizionamenti di qualsiasi confessione nei confronti dello Stato.

La posizione repubblicana è la conseguenza del subordine, nelle scelte civili e sociali, all'ingerenza di una Chiesa che, per secoli, ha esercitato un concreto potere temporale nel nostro Paese e che, tale potere, vorrebbe continuare a mantenere anche grazie all'aiuto di una componente politica di grande importanza quale la Democrazia Cristiana.

Il Concordato è uno strumento di regolamentazione di una convivenza, indipendente e sovrana, sul territorio nazionale tra Stato e Chiesa (come fissato dall'art. 7 della Costituzione Italiana) che di fatto si concretizza in una serie di obbligazioni dello Stato nei confronti della Chiesa e in una concessione di sovranità e autonomia alla Chiesa nell'ambito dello Stato.

Episodi, come quello recente dell'ora di religione nelle scuole Italiane, sono la naturale conseguenza di questa ingerenza della Chiesa della confessionalità dello Stato italiano.

L'ora di religione rappresenta in questo modo, per la Chiesa, il diritto di legittimazione o meno delle scelte della società civile.

RAPPORTO CON LA SOCIETÀ

Per i Repubblicani il rapporto con lo Stato e le Istituzioni non è rappresentato dalla semplice occupazione di spazio politico che quasi sempre si identifica con l'esercizio del potere politico finalizzato ad acquisire vantaggi particolari o di partito.

Il P.R.I. si pone al centro della vita sociale con la funzione di cogliere le indicazioni provenienti dalla società civile, nella sua completezza, e di trasformarle in azioni di programmazione e di intervento.

Il P.R.I. non è un Partito della sinistra, nel senso stretto che si suole attribuire a tale termine, e nemmeno della destra; è un Partito che si pone al centro non dello schieramento politico ma nei rapporti sociali e nei confronti tra le componenti sociali.

Il concetto del "DOVERE" espresso da Mazzini credo rappresenti significativamente, nella sua corretta interpretazione, il rapporto del repubblicanesimo con la società.

In un panorama politico che basa la sua principale visione sulla tutela dei diritti, si ha come inevitabile risultato la tendenza di ogni forza politica a garantire e tutelare una specifica componente sociale rendendosi, così, interprete delle aspettative particolari di uno specifico settore sociale.

La scuola di pensiero, quella mazziniana di cui il P.R.I. è l'unico vero erede e continuatore, al contrario, fissava come principio quello del "DOVERE"; solo attraverso il Dover e l'acquisizione della coscienza morale del Dover di ognuno verso la collettività, verso la società in generale si possono perseguire obiettivi che vadano nella direzione degli interessi generali.

Il Dover rappresenta, nel vivere civile, un valore morale che deve caratterizzare ogni individuo perché lo pone in termini di rispetto nei confronti della società.

Il Dover rappresenta, nella politica, un obbligo imprescindibile poiché se colui che riceve un mandato per il governo del Paese non ha la coscienza morale del dovere diventa colpevole causa di un degradamen-

to delle Istituzioni e dello Stato a danno della collettività e anche di chi il mandato gli ha conferito con il voto.

Il Dover, nel pensiero e nella visione dei rapporti sociali, rappresenta al contrario il modo di affrontare le tematiche generali del Paese senza essere influenzati da condizionamenti di parte ma con la consapevolezza che in una società esiste sempre chi deve ricevere e chi deve dare.

Una azione politica che trae motivo dalla visione dei diritti presenta sempre un grosso limite: quello della parzialità.

Spesso sentiamo affermare che il nostro partito non rappresenta alcun settore specifico della vita sociale e che la nostra perdita di consenso (se veramente è tale!) è conseguente alla mancanza di preciso riferimento nelle componenti sociali.

Ma la visione e l'azione politica repubblicana sono indirizzate, e dovranno esserlo in termini ancora più incisivi di quelli attuali, verso la crescita sociale, culturale, morale e economica di tutta la società.

La politica semplicemente orientata verso la tutela dei diritti, intesi come espressione da tutelare della componente sociale di riferimento, provoca l'assistenzialismo e le ingiustizie sociali.

Credo di poter affermare che il Partito Repubblicano rappresenta, unica forza politica italiana, tutta la società ponendosi al di sopra e al di fuori di ogni disputa o aspettativa di parte.

1983-1988 RISULTATI ELETTORALI

Ho voluto dedicare questa seconda parte della relazione all'analisi dei risultati elettorali di questi ultimi anni perché, credo, si ricolleghino alla parte iniziale in quanto influenzati dalla caduta di identità del Partito e dalla mancanza, particolarmente accentuata in questi ultimi anni, di dibattito politico interno.

Questi aspetti, che ritengo essenziali, sono in parte causati dalle posizioni assunte dal Partito a livello nazionale ma, per altra parte, anche da motivazioni prettamente locali.

La perdita, nel maggio scorso, di tre consiglieri comunali sui quattro già presenti prima della consultazione elettorale non può essere compensata dai positivi risultati di altre realtà comunali.

Il rammarico per la perdita dell'intera rappresentanza consigliare a Lecco, secondo centro della Provincia, e a Mandello Lario non è attenuato dai positivi risultati di Carbonate (tre consiglieri repubblicani), Nesso (un consigliere repubblicano eletto in lista civica), dalla conferma di Colico (un consigliere comunale) e dal lusinghiero risultato di Olgiate Comasco, dove il Partito, presentatosi per la prima volta, non ha raggiunto l'obiettivo per una manciata di voti.

Quale la causa di un risultato inaspettatamente tanto negativo?

Non credo che responsabilità debbano essere imputate agli amici impegnati nelle istituzioni e ai quali ritengo doveroso rivolgere un saluto ed un ringraziamento per quanto hanno saputo fare spesso in condizioni di assoluto abbandono da parte delle strutture locali di Partito.

Vorrei sottolineare una mia convinzione: i risultati del 1983, specialmente nelle nostre zone, sono la conseguenza di una reazione emotiva alla immagine che l'allora segretario nazionale, l'amico Giovanni Spadolini, aveva saputo infondere con la sua funzione di Presidente del Consiglio nei due anni precedenti ma principalmente con i sei mesi di opposizione al successivo Governo Fanfani.

L'azione dei Governi a guida Spadolini aveva certamente indicato agli Italiani che la strada per uscire dagli anni di grave recessione economica e morale era percorribile a condizione che si intraprendessero chiare e decise direzioni verso il buongoverno e il rispetto delle istituzioni.

L'indisponibilità dei repubblicani verso il ritorno all'assistenzialismo e alla mancanza di programmazione era stata affermata in toni precisi e quando, con l'avvicinarsi della consultazione elettorale, gli altri partiti, partners di governo, decisero di intraprendere strade diverse, il Partito, senza temere l'impopolarità, abbandonò la coalizione.

Negli anni successivi, purtroppo, non sempre il Partito fu altrettanto deciso a denunciare il malgoverno.

Gli anni che vanno dal 1983 al 1987 furono caratterizzati dal movimentismo socialista e del suo segretario, Capo del Governo.

Gli altri partiti della coalizione garantirono la stabilità al Governo Craxi o meglio consentirono a Craxi e al PSI di cogliere il merito di una stabilità di Governo e di un andamento generale del Paese positivo, nonostante la mancanza di disegno e strategia di governo della classe politica.

Dal giugno 1983 ad oggi il Partito ha svolto un ruolo di mediazione tra due Partiti in aperta conflittualità: DC e PSI.

Potrebbe essere un ruolo determinante e di estrema importanza se, però, non fosse riferito unicamente a delle mere questioni di potere ma fosse il punto di riferimento per la composizione di contrasti di natura programmatica.

All'ultimo congresso nazionale, Firenze 1987, la mozione finale conteneva dieci punti essenziali per una reale moralizzazione accompagnata ad una reale azione di Governo.

L'esigenza di una ricomposizione di un quadro politico, che, pur con diversa denominazione, riproponesse il pentapartito, e di un riassetto interno, necessario dopo il negativo risultato elettorale, fece abbandonare quella linea tracciata dalla mozione congressuale.

La mancanza di collegamento tra il centro (Parlamentari, Direzione e Segreteria nazionale) e la periferia è pure causa di perdita di incisività ed omogeneità dell'azione politica a scapito dell'immagine e del ruolo del Partito nelle realtà locali.

Valga, a dimostrazione, un esempio:

Da sempre il Partito, a livello locale ma in perfetto accordo con la linea nazionale, si è opposto alla costituzione della Provincia di Lecco.

Nel maggio scorso, alla vigilia della consultazione elettorale amministrativa, che, peraltro, interessava anche la città di Lecco, si scopre, sfogliando la "Voce Repubblicana" che il Partito, La Segreteria nazionale, aveva cambiato opinione e che era disponibile a sostenere la nascita di cinque nuove provincie tra le quali Lecco.

Gli amici di Lecco, dopo veloce consultazione telefonica con i responsabili nazionali, modificano, con forte rammarico per qualcuno, la propria posizione.

Nel corso della campagna elettorale, il Segretario nazionale, Giorgio La Malfa, in una conferenza stampa prima della manifestazione elettorale, conferma la volontà del Partito di sostenere la nascita della nuova provincia.

Qualche settimana fa, il Partito, nella Commissione degli affari istituzionali, cui era stato demandato il compito di legiferare sulla istituzione delle nuove provincie, si fa promotore di una raccolta di firme, tra i membri della Commissione, perchè la istituzione delle nuove provincie venga riportata nelle aule del Parlamento.

La raccolta di firme ha successo con il risultato che della costituzione della nuova Provincia si parlerà tra qualche anno.

Forse un maggior collegamento, una preventiva consultazione con le realtà interessate ai provvedimenti legislativi, permetterà al Partito di essere realmente interprete delle istanze della collettività ed eviterà contraddizioni che, oltre a mortificare e a creare difficoltà a chi opera nel territorio, consentirà una maggiore e più precisa linea di azione comune.

Vorrei, in tema di consultazione elettorale, spendere qualche parola sulla consultazione elettorale europea che dovrà svolgersi tra qualche mese e che, nella precedente del 1984, ha fatto rilevare un esito fortemente negativo.

Anche su questo argomento, credo che il problema sia unicamente di identità.

Forse spinti da parte della stampa abbiamo voluto, nel 1984, presentare una lista unica con il PLI.

Sembra che l'orientamento per la prossima consultazione sia quello di riproporre la coalizione magari con l'aggregazione di qualche altra espressione politica per la quale, normalmente, i repubblicani non nutrono molta simpatia.

Ricordo che al Congresso nazionale di Milano (1984) l'amico Mammi, nel suo intervento, criticò abbastanza

duramente l'ipotesi di alleanza elettorale che si andava maturando con la precisazione che le espressioni politiche del PRI e del PLI erano nettamente distinte e che non poteva, una semplice consultazione elettorale, creare le premesse per una convergenza.

"I Repubblicani e i Liberali - disse Mammi - hanno fatto la storia d'Italia insieme: i primi, però, nelle patrie galere e i secondi dai banchi del Governo."

Una frase molto semplice ma, credo, molto significativa delle diverse identità politiche dei due Partiti.

Anche a livello locale esistono consistenti differenziazioni che rendono abbastanza difficili le ragioni della collaborazione.

Non si tratta, come qualcuno potrebbe ipotizzare, di difficoltà conseguenti all'omogeneità del riferimento elettorale: si tratta del diverso modo di intendere la Politica e di porsi rispetto ai problemi e alla società.

I Liberali sono la tradizionale espressione conservatrice, che di fatto confermano con le attuali posizioni, mentre l'identità repubblicana, al contrario e come ricordato in precedenza, è indirizzata verso reali azioni riformatrici.

Nello svolgere le riflessioni sui risultati elettorali, non possiamo dimenticare le responsabilità di chi il Partito rappresenta a livello locale.

Credo che la causa principale sia da individuare nella caduta di attaccamento allo spirito di Partito.

L'attivismo, che rappresenta il modo più diretto e più efficace per raggiungere l'opinione pubblica, non esiste, oggi, con la conseguenza di indebolimento dei quadri, della partecipazione e della presenza repubblicana sui temi locali ad ampio respiro.

Troppo spesso, il repubblicano, viene coinvolto dal meccanismo del fatto di quotidiana gestione e diviene un esecutore, un funzionario della istituzione, un rappresentante della coalizione cui fa parte e non del pensiero che rappresenta e per il quale ha chiesto il consenso.

La mancanza di attivismo determina, alla fine, scarsa partecipazione alla vita di partito e in tal modo, il Partito stesso, è in difficoltà ad elaborare ipotesi programmatiche e di intervento che possano realmente valorizzare il ruolo dei repubblicani nelle varie realtà territoriali.

LA POLITICA NAZIONALE

Spadolini, all'ultimo congresso nazionale (1987 Firenze), indicava per il PRI un ruolo di arbitro tra le due maggiori forze del Pentapartito, DC e PSI, spesso in aperto conflitto e che, all'epoca, avevano da poco provocato l'ennesimo scioglimento anticipato delle Camere.

Fu un ruolo che non piacque alla maggior parte dei congressisti repubblicani.

Qualcuno, l'amico Forcellini per la precisione, affermò che il ruolo dell'arbitro è sempre il meno gradito dall'opinione pubblica e fece il raffronto con l'arbitro di una partita di calcio che generalmente subisce gli insulti e i fischi dagli spettatori.

Qualche mese dopo si svolse la consultazione elettorale per il rinnovo del Parlamento e il Partito subì una grossa flessione rispetto al consenso ottenuto nel 1983.

Si aprì immediatamente un dibattito interno che portò alla nomina di Giorgio La Malfa alla segreteria nazionale.

A Spadolini, dimenticando i risultati del 1983 e il grosso consenso personale comunque ottenuto, furono imputate le maggiori responsabilità per il negativo risultato elettorale.

Tutti i repubblicani guardarono alla nuova segreteria di La Malfa con la speranza di un rilancio del Partito e di una presenza più incisiva.

Pur riconoscendo a La Malfa le difficoltà che ha incontrato in questo periodo, credo si possa affermare che nulla è sostanzialmente modificato.

Il Partito continua in un ruolo di arbitro tra PSI e DC che è slegato dai reali problemi del Paese ma che, come del resto è condizionato il rapporto tra questi due Partiti, si riferisce unicamente a mere questioni di rappresentanza e di potere.

La Malfa ha voluto, all'inizio del 1988, che De Mita, quale segretario DC, assumesse la funzione di Capo del Governo.

Era certamente una condizione perché la presenza del Segretario nazionale democristiano garantisse una maggior stabilità ed evitasse il ripetersi delle azioni dei parlamentari democristiani contro il Governo come era avvenuto in precedenza con Gorla.

Era ed è una soluzione che garantisce stabilità ma solo nella logica dello schieramento e non dei programmi come, al contrario, è nella nostra tradizione.

Quali sono i programmi che sostengono questo Governo definito di "programma"?

Quando parlo di "programmi" non mi riferisco all'elenco dei "bisogni" e delle cose da fare.

I programmi rappresentano, in politica, la capacità di disegnare un modello di società in chiave futura.

La Direzione nazionale ha costituito un Ufficio del Programma che sta lavorando per preparare un certo numero di temi sui quali il partito dovrà confrontarsi nel prossimo futuro.

E' un passo avanti ma non è ancora sufficiente.

Il Partito deve saper disegnare, oggi, quale sarà il modello di società sul quale ci si dovrà confrontare nei prossimi decenni perché possa essere guidato lo sviluppo, il vivere civile e sociale e le loro compatibilità ed incompatibilità.

Dobbiamo capire, oggi, quale logica avrà un'economia mista e quale rapporto dovrà, eventualmente, essere accettabile tra pubblico e privato, anche nella gestione di alcune funzioni sociali quali, ad esempio, la sanità.

Tracciare le linee di collaborazione e convivenza tra le componenti sociali e la funzione politica significa disegnare un modello di società dove le conflittualità dovranno tendenzialmente scomparire e dove ognuno potrà svolgere il proprio ruolo e contribuire alla crescita del Paese, come previsto dalla Costituzione, secondo la propria capacità e possibilità.

Quando Ugo La Malfa volle, da solo, l'ingresso dell'Italia nello SME sapeva i rischi e le difficoltà dell'immediato ma aveva capito che tale partecipazione consentiva al Paese e alla sua capacità naturale di sviluppo di inserirsi in un modello di società occidentale ed avanzato dal quale avrebbe tratto i maggiori vantaggi possibili.

L'Italia, grazie a quella intuizione, si colloca, oggi, tra i maggiori paesi del mondo occidentale e consente alla collettività di vivere una situazione di progresso e benessere nonostante la classe politica, con la sua incapacità a governare, crei in continuazione ostacoli e difficoltà.

Non credo sia ammissibile che in una società evoluta e moderna, come riteniamo di essere, si debba arrivare agli ultimi giorni dell'anno per legiferare (con Decreto Legge ossia in modo non ancora definitivo) su temi di estrema importanza e con applicazione degli stessi dal primo giorno dell'anno successivo.

Il Partito repubblicano aveva saputo, ancora una volta, dimostrare come le leggi devono essere il frutto di una programmazione con l'allora ministro delle Finanze, l'amico Visentini, ma poi, il timore dell'impopolarità e di perdita del consenso e la pressione degli altri partiti di Governo aveva fatto cadere l'impostazione data al problema "fisco" determinando il caos più generale che oggi stiamo, come cittadini, subendo.

Siamo partner di Governo con Partiti che sui temi:

- dell'energia nucleare,
 - della responsabilità civile dei giudici,
 - della tutela dell'ambiente e della sua compatibilità con lo sviluppo,
 - del rapporto Stato Chiesa (leggasi nel particolare "ora di religione"),
 - della logica della lottizzazione,
 - della finanza pubblica e della necessità del contenimento della spesa pubblica,
 - della logica di una corretta politica dei redditi anche attraverso la lotta all'evasione fiscale,
 - della moralizzazione pubblica evitando sprechi e clientele che sono la prima causa del continuo furto perpetrato ai danni della collettività,
- hanno una visione e una logica molto differente da quella repubblicana.

Ho fatto solo una elencazione esemplificativa di alcuni aspetti che ci vedono differenziati rispetto agli altri partiti, se ne potrebbero aggiungere tanti altri.

La conclusione cui credo di poter giungere è che questa coalizione di Governo non si identifica con le aspettative dei repubblicani e del suo elettorato tradizionale, per intenderci quello che ha sempre votato repubblicano anche prima del 1983, e che, pertanto, noi non possiamo avallarla con la nostra permanenza.

La posizione repubblicana deve essere, quindi, quella di rappresentare un nuovo polo di riferimento per l'elettorato sui problemi e sul modo di affrontarli e non come semplice questione di schieramento come sembra la proposta uscita dal Congresso nazionale liberale.

Dobbiamo definire il modello di società che intendiamo perseguire attraverso l'analisi dei problemi e attraverso il modo che riteniamo più corretto, nell'interesse generale, per risolverli.

LA SITUAZIONE LOCALE

Il Partito è presente nella realtà comasca in modo abbastanza consistente; diversi Comuni, sopra i 5000 abitanti, vedono presenze repubblicane qualificate quasi sempre con ruolo di Governo, in coalizioni che, per la maggior parte dei casi, ripropongono la situazione nazionale.

Per diversi mesi, a Rovellasca, il partito ha ricoperto, per la prima volta in Provincia, con l'amico Campi Gianluigi, l'incarico di Sindaco.

Vi sono inoltre presenze anche nei Comuni con meno di 5000 abitanti dove il meccanismo elettorale è tale da non favorire piccole formazioni come la nostra; in genere, in tali Comuni, gli amici repubblicani sono stati eletti in liste civiche.

Nel 1985 abbiamo riconfermato il rappresentante nel Consiglio provinciale sfiorando quasi il secondo.

In Provincia, il Partito partecipa ad un accordo di maggioranza pentapartita pur non assumendo direttamente incarichi di Governo.

Per quanto riguarda la Provincia mi soffermerò successivamente in considerazione della particolare situazione esistente con la divisione Como-Lecco.

Per quanto riguarda le presenze nelle varie realtà comunali, credo doveroso, preliminarmente, rivolgere un saluto e un ringraziamento a tutti gli amici che con sacrificio e abnegazione hanno garantito la presenza del pensiero repubblicano in modo costruttivo ed incisivo e mi hanno consentito di vivere questa esperienza politica in modo veramente positivo.

Non sempre è stato facile convivere con le altre forze politiche, alleate di Governo; spesso, con il buonsenso e la disponibilità, che non significa per questo acquiescenza, si è potuto superare gli ostacoli nell'interesse del Governo del Comune e, in conseguenza, dei cittadini.

Nelle realtà comunali, specialmente quelli più piccoli, il rapporto è molto meno politico e più personale e

quindi il confronto può con maggiore facilità portare ad una definizione.

Nelle realtà cittadine (Como, Lecco e Cantù) il confronto è più politico e quindi le difficoltà per un Partito come il nostro che vuole privilegiare la corretta amministrazione e la trasparenza sono certamente maggiori.

Per quanto riguarda il capoluogo credo che le continue verifiche abbiano in parte penalizzato una costante ed incisiva azione di Governo.

Anche in città le difficoltà riscontrate sono legate essenzialmente alla conflittualità esistente tra DC e PSI e molto spesso legate a mere questioni di spartizioni e di lottizzazioni di enti e organismi vari.

Spesso abbiamo dibattuto, nel nostro interno, sull'opportunità o meno di continuare a partecipare ad un Governo cittadino che ha espresso poca parte di quanto era contenuto negli accordi programmatici del 1985.

A Cantù, dopo un periodo iniziale che ha visto il Partito svolgere un ruolo di opposizione, si è formata una coalizione quadripartita che attualmente sta governando al città.

Lecco rappresenta, purtroppo, come già ricordato in precedenza, un punto negativo per i repubblicani che, dopo il successo del 1983 con l'elezione di due consiglieri, ha fatto rilevare un inaspettato tracollo elettorale nel maggio scorso perdendo l'intera rappresentanza.

Dopo il 1983 il Partito aveva aderito ad un accordo di paentapartito su una precisa base programmatica; dopo oltre un anno, il Partito lecchese, riteneva che non esistessero più le condizioni per continuare un'esperienza di Governo che mancava nei presupposti fondamentali di metodo, comportamento e collegialità, specialmente a causa di socialisti e liberali, e passò all'opposizione.

Fu un periodo duro perchè non sempre è facile svolgere un ruolo di opposizione specialmente quando le condizioni strutturali ed organizzative sono come le nostre.

Ma il Partito seppe essere presente e alcuni provvedimenti di interesse più particolare che generale furono bloccati grazie alle iniziative dei nostri esponenti.

Purtroppo il 31 maggio scorso l'esito della consultazione bocciò completamente la posizione repubblicana.

Come interpretare il risultato elettorale e come evitare simili risultati non è certamente facile poichè ad esso concorrono diverse cause tra loro concomitanti.

Credo sia compito del dibattito congressuale svolgere una profonda analisi.

Io ritengo che il risultato sia la conseguenza, come detto nella seconda parte della relazione, di uno svolgere ruoli di gestione e amministrazione dell'istituzione perdendo quella caratteristica propositiva che ci caratterizza diversificandoci dalle altre forze politiche.

Un Partito repubblicano svincolato da impegni e da accordi di governo può essere in grado di tornare ad essere quel movimento di opinione che lo ha sempre distinto senza diventare semplice forza di opposizione.

Per quanto riguarda la situazione "Provincia" è opportuno evidenziare la caratteristica di un territorio variamente composto sul piano geografico, sociale, economico e delle tradizioni perchè solo così è possibile capire le difficoltà che incontra l'amministrazione provinciale.

Esistono nella nostra provincia tre poli dei quali due coesistono, pur attraverso difficoltà (Como e Cantù), mentre il terzo (Lecco) è in posizione nettamente autonomista e conflittuale.

Tale situazione provoca inevitabilmente un continuo confronto sugli equilibri politici e sulle capacità e possibilità di intervento dell'ente con naturale conseguenza di stallo di qualsiasi iniziativa.

Non possiamo dimenticare, a tale proposito, la verifica politica recente che si è protratta per oltre un anno perchè in un primo tempo condizionata dalla situazione politica di Como e successivamente dalla situazione politica di Lecco.

Numerosi interventi (polo universitario, discarica e altri) sono la indicazione della impossibilità di questo ente di svolgere una reale e costante azione di governo.

Sono personalmente convinto della inutilità di un ente autarchico territoriale intermedio, quale la Provincia, e credo che l'istituzione di livelli territoriali di programmazione, coordinati dalla Regione ed in sintonia con i Comuni interessati, possa svolgere un efficace ruolo di raccordo delle varie problematiche specialmente se riferito ad un territorio caratterizzato dall'omogeneità del problema.

In questa ottica ho sempre affrontato il tema dell'istituzione della Provincia di Lecco che mi è parsa unicamente come il modo di aumentare i centri di potere, le clientele e di soddisfare le esigenze dei Partiti nella loro logica di lottizzazione e di spartizione.

Riconosco la necessità di un autonomia del lecchese dal comasco poichè esistono delle differenziazioni sostanziali tra le due realtà territoriali ma questo obiettivo potrebbe essere perseguito solo attraverso la riforma complessiva delle autonomie locali con un generale ridisegno dell'ente intermedio.

Ho accettato, quasi quattro anni fa, il mandato della Direzione Provinciale ha svolgere il ruolo di Segretario Provinciale perchè ritenevo, in tal modo, di poter dimostrare e sostenere meglio la mia opposizione e quella del Partito ad una divisione geo-politica della provincia.

Mi sono dovuto purtroppo ricredere, non perchè abbia perso fiducia nella bontà della posizione mia e del Partito repubblicano, ma solo perchè mi sono reso conto che l'interesse particolare è quasi sempre più forte dell'interesse generale.

Non credo possibile, forse è anche immorale, continuare in una posizione come quella attuale dove, nel nome dell'interesse collettivo, si debba conciliare le contrapposizioni territoriali con quelle all'interno degli stessi Partiti nello stesso ambito territoriale.

Se la DC e il PSI, trascurando gli altri in quanto semplicemente trascinati sul problema, hanno problemi interni di rappresentanza nell'ambito della stessa Provincia abbiano il buongusto di risolversi al di fuori dell'ambito istituzionale.

Qualche mese fa, ossessionato dall'estenuante "verifica non verifica" in corso, affermai che non riscontrando la volontà di risolvere i problemi reali del territorio sarebbe stato meglio giungere, in tempi brevissimi, alla costituzione della nuova Provincia lecchese.

E' avvilente e, credo, che questo fatto finisca con il motivare, se non legittimare, un certo tipo di voto di protesta e il distacco dell'opinione pubblica dalla Politica e dai Partiti.

Comunque, come feci qualche mese fa, prendo atto della reale situazione determinatasi e auspico che la Provincia di Lecco venga istituita già per la prossima consultazione elettorale del 1990 e invito, inoltre, il Partito perchè al prossimo Congresso nazionale formalizzi una consociazione lecchese autonoma da quella comasca poichè in questo modo è materialmente e sostanzialmente impossibile rappresentare il Partito su tutto il territorio provinciale in modo omogeneo e unico.

Ritengo legittimo sollecitare un provvedimento del Partito che possa servire a rendere più consistente e incisiva la presenza repubblicana specialmente se lo stesso non è in contrasto con il rispetto delle Istituzioni e dell'interesse generale.

CONCLUSIONI

Non ho voluto in questa mia relazione affrontare, se non occasionalmente, il tema dei rapporti con gli altri Partiti perchè ritengo che lo stesso prescinda dal nostro dibattito e dalle linee politico-programmatiche che scaturiranno dal dibattito congressuale; sarà la definizione della nostra posizione che porterà ad un inevitabile chiarimento dei rapporti con gli altri Partiti democratici comunemente intesi, escludendo in modo categorico il Movimento Sociale e la Lega Lombarda.

Non ho voluto nemmeno affrontare il problema dell'organizzazione interna rinviandolo al dibattito che si svolgerà successivamente sulla revisione dello Statuto della Consociazione attraverso il quale dovranno essere definiti i criteri organizzativi.

Fatte queste necessarie premesse ritengo doveroso riaffermare quanto ho cercato di dire nel corso della relazione ossia della necessità di un recupero della nostra immagine di Partito interclassista, passatemi il

termine anche se ormai demodè, in grado di svolgere un ruolo di naturale riferimento per chi vede nella Politica non il modo di realizzare le proprie ambizioni perseguendo interessi particolari bensì la funzione di guida e stimolo di tutte le risorse umane e materiali di cui il Paese dispone.

Lo sforzo dei prossimi mesi del Partito e della nuova Direzione dovrà essere quello di elaborare delle proposte di intervento nel territorio che possano conciliare le differenti situazioni esistenti cercando, attraverso contatti con il mondo civile e le realtà sociali, di interpretare gli impulsi che provengono dalla collettività.

Sarà necessario che i membri della prossima Direzione siano i primi attivisti del Partito a livello provinciale e che considerino il mandato che riceveranno dal Congresso solo un onere e non certamente un onore poichè quando si crede nella Politica e nella sua funzione si deve essere consapevoli che alla stessa si può e si deve solo dare perchè i risultati non devono essere quelli immediati ma quelli futuri per coloro che verranno dopo di noi.

Concludo la relazione salutando e ringraziando tutti gli amici che mi hanno sostenuto ed aiutato in questi anni per semplice attaccamento al Partito e che mi hanno consentito di vivere questa entusiasmante esperienza.

Ho provato in questi anni momenti di sconforto e di demotivazione verso la Politica in generale perchè rilevavo che alla stessa veniva molto spesso attribuito un significato diverso da quello nel quale credevo: ho continuato a lavorare e continuerò a lavorare per questo Partito perchè anche in quei momenti mi sono reso conto della diversità che esiste tra i repubblicani e gli altri.

Sono orgoglioso e fiero di sentirmi e di dichiararmi repubblicano!

REMO VALSECCHI